

## A San Giorgio di Nogaro Riscoperti preziosi teleri

di Gilberto Ganzer

«... Posso dunque entrar a parlare dei due quadri che da poco adornano le pareti del coro della Chiesa di San Giorgio di Nogaro, e sono lieto di farlo tornando a decoro della mia parrocchia, che ebbe la sorte di ottenerli dal deposito della R. Accademia di Belle Arti in Venezia. Gli spazi che potevano contenere questi due quadri ai lati sopra le cantorie erano di 5 m. e 50 di altezza e 6 e 50 di larghezza. Ora questi due spazi, come si vede abbastanza grandi, sono perfettamente coperti».

Così il parroco Pancini in un piccolo opuscolo del 1886 descriveva i due dipinti che tuttora ornano il coro della chiesa. Oltre ai due quadri citati, venivano assegnati all'edificio culturale nogarese anche un S. Ludovico da Tolosa, opera di impianto palmesco e un quadro rappresentante S. Bernardo. Dell'antica collocazione di una delle grandi tele ci testimonia già il Boschini nel descrivere la chiesa di S. Maria Maggiore: *«Il gran quadro sopra la porta che va al convento con un miracolo della Beata Vergine, cioè una donna che partorì nel mare, è opera singolarissima del Varotari (detto il Padovanino), nel quale specialmente vedesi una femmina che siede sopra un bianco cavallo vestita di raso devisato ch'è, per dir vero; d'ottimo gusto e v'è il nome dell'autore così "OPUS VAROTARI 1628"»* e anche lo Zanetti, che così brevemente segnalava: *«Vi sono principalmente due gran quadri. Nell'uno che sta sopra la porta laterale evvi un miracolo»*. L'edificio culturale veneziano che la conteneva risaliva agli inizi del '500; nonostante si trattasse di una chiesa conventuale e che intorno non vi abitassero famiglie prestigiose, fu comunque oggetto di donazioni e lasciti, in particolare della famiglia Malipiero il cui stemma appariva sulla porta maggiore della chiesa, che la arricchirono di un notevole patrimonio artistico. La cospicua galleria di pitture che lì si trovava era composta da importanti quadri quali il S. Giovanni Battista di Tiziano, 2 tele del Tintoretto, una Madonna del Giambellino, l'Assunta del Veronese ed altri; del Padovanino esistevano due dipinti grandi e quattro minori che venivano così a costituire il ciclo più importante dell'autore.

Il dipinto trasferito a S. Giorgio di Nogaro era in cattive condizioni se già nel '600 Boschini così lamentava nella sua «Carta»:

*«Un quadro ghe xè pur fora la porta, guasto de l'acidente, e strapazza, sbuso in più lioghi. O Dio mio che pecà! no' so' come el Muneghe el comporta! Non so come le fassa andar de mal quel bel componimento, c quel tesoro, che una gran borsa de ducati d'oro no' xè mai per pagar quel che lù vai! Miracolo l'è pur: ma'l se puoi dir Miracolo del Cielo, e de pitura. L'è una femina in mar; ghè un Tempio, e una colina; ghe ogni sesso, ogni età; ghè chi fà tenda; che fe calza; chi dorme, e chi marena; chi zioga; chi cavalca; e chi camina»* e continuava: *«in quella Giesa (S. Maria Maggiore) che ghè stasse un'ano i podaria nutrir sempre la mente in zogie di sto Autor; tute ecelente: ne certo i spenderave el tempo invano»*.

L'opera che costituisce una delle più complesse realizzazioni del Padovanino era divenuta di proprietà demaniale al seguito delle soppressioni napoleoniche (1806) e, dall'ex Commenda di Malta, il 28 novembre 1838 veniva consegnata all'Accademia. La tela che stranamente il Rizzi suppone di dover datare tra il 1618 e il 20 è regolarmente firmata e datata 1628 sul parapetto verso sinistra, data già chiaramente segnalata dallo Zanetti (1733), dalla Meschini Marconi e dallo scrivente. Il racconto, insolito, si snoda disinvoltamente in un impianto con evidenti citazioni tizianesche; palese è quella con la colonna e lo stendardo ripresa dalla conosciuta pala Pesaro. Su quest'ultimo campeggia la figura di S. Michele Arcangelo mentre accanto alcuni cherubini recano un cartiglio con la scritta: *«Ecce Stella Maris succurit cadenti»*. *In primo piano ci sono le figure dei santi Rocco e Francesco*.

*Il secondo grande telere è di Pietro Malombra, l'allievo del Salviati, da cui trasse una impostazione tipicamente «romana» nel rigore plastico delle figure e delle architetture; non rinnega tuttavia in quest'opera la sua origine veneziana, accogliendo richiami veronesiani e tintoretteschi. Già il Boschini segnalava il quadro: «sopra il tribunale». La tela infatti proveniva da Palazzo Ducale, dall'Ufficio dei Signori di notte al Criminale, che era una magistratura composta da 6 nobili preposti alla sicurezza delle ore notturne. Il telero dal deposito della commenda di Malta fu in seguito trasferito alle Gallerie dell'Accademia nel 1838 e quindi concesso alla Chiesa Arcipretale di San Giorgio nel 1885.*

Il Ridolfi lo descriveva come: *«Venezia in trono e la Giustizia distributiva che fuga con ispada il Furto, la Fraude, l'Omicidio, lo Stupro e altri vizi con molti in altra parte che ricorrono supplichevoli a quella Regina»*.

Sui gradini del trono appaiono i sette stemmi dei magistrati entrati in carica nel 1612 e le loro iniziali: Loredan, Pasqualigo, Querini, Molin, Priuli, Salomon, Falier. In basso a destra, reca la scritta «PETRI MALUBR.../O» e accanto si può supporre ci fosse la data; ai lati di Venezia le figure di Marte di Nettuno. Si tratta forse dell'opera più organica che ci abbia lasciato il Malombra, nonostante l'evidente retorica; l'impianto compositivo è tratto letteralmente dalle Stanze di Eliodoro di Raffaello; dall'altro notiamo gli elementi veneti della sua cultura pittorica con la veronesiana figura di Venezia e la chiara dialettica chiaroscurale tintorettesca.

Il parroco Pancini scriveva che la tela: venne pulita non ritoccata e che nella parte inferiore dove una figura d'uomo disteso a terra mancava completamente di un braccio; questo braccio venne rifatto dal Fabris.

Sempre il Pancini, nella descrizione degli altri quadri avuti in deposito per il Duomo nogarese (1886), così scriveva di un'altra opera: *«Tela rettangolare con cornice dorata rappresentante San Bernardo che caccia dal convento sua sorella»* ma tale identificazione del soggetto appare comunque alquanto improbabile e la tela ritengo sia da identificare con quella un tempo esistente a S. Bernardo di Murano e menzionata dallo Zanetti che, nella: *«Descrizione di tutte le pubbliche pitture»* ricordava come *«...sopra li pulpiti dai lati nella parete alla finestra dell'altare maggiore vi sono due quadri concernenti la vita di San Bernardo, di Pietro Vecchia»*.

E questa, infatti, una delle opere più interessanti del maestro veneziano. Netto è il sapore classicistico dell'impianto con la colonna scanalata e i gradini su cui s'impostano le figure in un'organicità contenuta della costruzione scenica; la ricerca espressiva nelle figure invece evidenzia un «crescendo» prettamente barocco. Quasi un richiamo veronesiano sono i paggetti negri in primo piano offerenti il modello di una chiesa.

Stranamente qui il Vecchia non esibisce il suo caratteristico gusto grottesco e deformatore che si sarebbe prestato soprattutto nella citazione dei due paggi. La figura di dama riccamente vestita e identificata erroneamente come la sorella di S. Bernardo trova chiare analogie con altri volti femminili del Vecchia. Un raffronto diretto lo si coglie però soprattutto nella pala, ora alle gallerie dell'Accademia, con l'angelo che offre il teschio a S. Giustina. L'opera del 1640 porta i medesimi elementi strutturali e impaginativi di

quella di S. Giorgio di Nogaro; un'adozione impaginativa reiterata più volte anche dal Ruschi che con il miracolo di S. Bernardo per la stessa chiesa di Murano mostra la fortuna di questa proposta. Anche la tela del Ruschi finirà in Friuli e si conserva infatti tuttora nel Duomo di S. Zenone in Aviano. Databile al 1640-50 è dunque il dipinto di S. Giorgio importante riscontro per l'operare artistico del Muttoni. La quarta tela che già il Pancini citava raffigura S. Ludovico di Tolosa del maestro Tiberio Tinelli (1586-1638) collocata sopra la porta piccola del duomo. La figura del Santo inserita in una nicchia architettonicamente resa è in abito vescovile con ai piedi la corona testimoniante la sua regalità. L'impianto appare palmesco ma un doveroso restauro dovrebbe risarcire il testo pittorico dai pesanti interventi presenti per una corretta lettura della tela.

